

San Giovanni della Croce

Roma, Teresianum, 14 dicembre 2018

Carissimi fratelli e sorelle,

com'è tradizione, celebriamo oggi, nella festa di San Giovanni della Croce, la professione solenne di tre nostri studenti del Collegio internazionale: fra Bonaventura, fra Jean Donald, e fra Herbert Joe. Provengono da tre Paesi diversi, molto distanti da Roma e dall'Europa: Indonesia, Madagascar e India. Nella geografia del nostro Ordine sono queste le regioni in cui il Carmelo teresiano sta crescendo più fortemente e più velocemente. Le vocazioni abbondano, l'età media dei frati è molto bassa, si progettano nuove fondazioni e, in alcuni casi, si assumono conventi della vecchia Europa, che le Province più antiche non riescono a mantenere. Sono tutti elementi che ci riempiono il cuore di gioia e di speranza e ci portano a lodare e ringraziare il Signore per la vitalità che continua a donare alla nostra famiglia.

Sapete che quest'anno ricorre il 450° anniversario della prima comunità di carmelitani scalzi (o, come li si chiamò all'inizio, "carmelitani contemplativi") a Duruelo. Erano anche loro tre, come i nostri confratelli che questa sera si apprestano a emettere i voti solenni. Sarebbe facile sottolineare le differenze tra quei primi tre spagnoli, che nella più profonda e spopolata Castiglia del XVI secolo, iniziarono l'avventura del Carmelo contemplativo maschile, e i nostri Bonaventura, Jean Donald e Herbert Joe. Mi piacerebbe, invece, riflettere con loro e con tutti voi in senso opposto, e cioè su ciò che, malgrado tutte le differenze di tempo e di luogo, fa di questi tre confratelli i compagni di quei primi tre carmelitani scalzi. Pensiamo a una Duruelo del Terzo Millennio! E pensiamola in un punto qualsiasi del mappamondo, nella periferia di una grande città dell'India, in un villaggio del Madagascar o in una delle tante isole dell'Indonesia. E immaginiamo che ad abitarla siano tre fratelli provenienti da contesti molto diversi, come lo sono Bonaventura, Jean Donald e Herbert Joe, e come è la realtà attuale del nostro collegio internazionale San Giovanni della Croce. Questo esercizio di immaginazione, questa specie di "compositio loci", non è affatto un gioco: è un modo di porci molto concretamente davanti alla sfida fondamentale dell'Ordine per il prossimo futuro. Dove sarà e soprattutto come sarà il "*portalico de Belén*" in cui il nostro Ordine potrà nascere di nuovo e di nuovo intraprendere il suo cammino di crescita e maturazione, rinnovando così la sua identità carismatica?

Cari Bonaventura, Jean Donald e Herbert Joe, perdonatemi se metto un peso troppo grande sulle vostre spalle, ma devo dirvi che noi ce lo attendiamo proprio da voi, e spero che questo peso sia per voi un peso leggero e un giogo soave, come quello che Gesù pone sulle spalle dei suoi discepoli. Ce lo aspettiamo da voi e dalle vostre comunità, dalle vostre circoscrizioni, ma al tempo stesso siamo

qui per offrirvi tutto il nostro appoggio: non solo la nostra preghiera, ma anche la nostra esperienza e la nostra presenza, se essa potrà esservi di aiuto.

Probabilmente la Duruelo del Terzo Millennio dovrà essere tutto il contrario di quella prima comunità, che era, per necessità, strettamente “monoculturale”. Forse oggi se ci mettiamo insieme affrontando la fatica della diversità delle nostre culture e delle nostre storie, potremo trovare un punto di incontro non mondano, non finalizzato ad assicurare l’efficienza di una istituzione ecclesiastica, ma a testimoniare l’azione dello Spirito nella nostra carne.

In questo senso, nessuno ci può essere maestro più e meglio di san Giovanni della Croce. Se proviamo a leggerlo in questa prospettiva, possiamo scoprire una sfaccettatura nuova della sua attualità e del suo profetismo: l’abbattimento delle barriere, il superamento delle frontiere. In un mondo che tende, per paura e per egoismo, a chiudersi in ghetti culturali e sociali, in spazi di rassicurante similarità, Giovanni della Croce ci parla di orizzonti aperti, infiniti, in cui lo spirito dell’uomo vola senza lasciarsi intrappolare dalle piccole bellezze e dai gusti conosciuti, che ormai per lui hanno perso sapore: «Il sapore di un bene che è finito / può tutt’al più riuscire / a stancare l’appetito / e ottundere il palato, / e perciò non c’è dolcezza / per la quale io mi perda, / solo mi perderò per un non so che / che si trova per ventura». Comprendo che è una sfida enorme: lasciare ciò da cui si traggono piaceri conosciuti, rasserenanti soddisfazioni per andare alla ricerca di una qualcosa che non si può neppure definire e che non siamo sicuri di trovare, perché si lascia trovare per caso. Ma è solo così che si può dare una nuova Duruelo. È questa la “Juan de la Cruz option”, del tutto diversa dalla “Benedict option”, che tanto successo sta avendo in certi ambienti religiosi. Qui non si tratta di imparare a costruire solidi muri a secco con pietre ben squadrate, ma di volare, «volare così in alto, così in alto, da raggiungere la preda». Volare, fuor di metafora, significa scavalcare le barriere che ci chiudono in noi stessi, nelle nostre diversità, nei nostri limitati orizzonti e abbracciare l’uomo come tale, quell’uomo pensato a misura di Dio, quell’uomo che abbraccia dentro di sé il cielo.

Vorrei esprimere un desiderio e una preghiera e porla qui sull’altare accanto alle vostre formule di professione: che i voti che state per fare siano un andare non solo incontro al Gesù che vi accoglie, ma anche al fratello che vi è accanto, per sognare con lui, per raggiungere con lui quella preda che Giovanni ha raggiunto: un’umanità piena perché svuotata di sé, stabilmente fondata e al tempo stesso priva di ogni fondamento, interiormente illuminata ed errante nella notte, amante della vita ma per questo desiderosa di donarla.

Fra Giovanni della Croce è qui stasera per dirci che questa non è poesia, non sono sogni: è il nostro proposito di vita, la novità che ci attende, se non rinunciamo a cercarla, se abbiamo il coraggio di entrare là dove non sappiamo, di spiccare il volo che con un balzo amoroso si moltiplica in mille voli e raggiunge la meta.